

**L'Ufo**

**SPIELBERG NON CREDE PIÙ NEGLI ALIENI QUINDI E.T. ERA SOLO UN PUPAZZO?**

Prendila così, non possiamo farne un dramma: Steven Spielberg non crede più agli alieni. E adesso che si fa? Senza più riferimenti, né di ordine ideologico né ufologico, rischiamo di andare alla deriva. Il bravo regista americano ha fatto sapere che il tempo è passato e nonostante vent'anni fa fosse convinto dell'esistenza di mondi alieni, ora ha perso la fede che gli ha permesso di raccontare quella bellissima storia che si intitola «Incontri ravvicinati del terzo tipo», film sul quale ci siamo adagiati e formati giusto mentre crollava il socialismo reale. Pare che le dichiarazioni di Spielberg abbiano provocato un terremoto al convegno ufologico che si è tenuto a Cosenza, ma



queste sono sciocchezze rispetto a quel che accadrà in milioni di coscienze. L'inventore di «E.T.» dice che, alla luce delle tecnologie attuali di ripresa, niente lo autorizza a pensare che i cosiddetti Ufo siano il prodotto di un sapere extraterrestre. Quindi, compagni, contrordine - un altro - : non abbiamo vie di fuga. Non possiamo continuare a sperare che il socialismo, un giorno o l'altro, discenda dalle stelle: o ce lo facciamo qui o non se ne parla. Però, Spielberg doveva dircelo subito che credeva davvero negli alieni quando ci ha imbastito la storia di Incontri ravvicinati. Siamo disposti a credere nelle favole, ma non a chi ce le smercia come fossero verità. Soprattutto se ci crede. Ecco perché siamo laici, nettamente fuori moda e adoriamo le favole.

Toni Jop

**CINEMA** Chi si immaginava che un film così «piccolo», a basso costo, avrebbe rappresentato l'Italia nella corsa all'Oscar? Non il suo regista, Saverio Costanzo, che dice: magari è servito a sciogliere le polemiche sulla commissione selezionatrice...

di Lorenzo Buccella

**T**

la racconta così. Tanto per darti l'idea delle aspettative. Non sapeva nemmeno dell'iscrizione del film alla rosa dei papabili, figurarsi dei cespugli polemici che hanno aggrovigliato nei giorni della vigilia le scelte della commissione, in odor di sospetto, secondo alcuni, per la decisiva compresenza in giuria dei produttori delle



Una scena da «Private» che concorrerà per l'Oscar. Sotto, il regista Saverio Costanzo.

# «Private, il mio cielo in una stanza»

pellicole da selezionare. Era all'estero per lavoro, al punto che quando il verdetto ha iniziato a rimbalzare, da Roma lo cercavano tutti, ma nessuno lo trovava. Alla fine Saverio Costanzo è rientrato e lì si è gustato la sorpresa: staccando il gruppo di concorrenti, sarà il suo *Private* a rappresentare l'Italia nella corsa agli Oscar.

«Ti giuro che è andata proprio così», racconta il regista, «era l'ultima cosa che mi sarei aspettato, perché mai avrei pensato che un film così piccolo potesse aspirare a tanto. Non ho avuto nemmeno il tempo di riaggiormarmi sulle controversie delle scorse settimane, anche se, dall'idea che mi sono fatto a posteriori, posso dedurre che *Private* abbia avuto la fortuna di rappresentare una via d'uscita da quell'impasse». **Al di là della polemica sui meccanismi di selezione, la scelta di *Private* sembra lanciare un segnale significativo su come si possa lavorare anche a budget ridotti nella direzione di un cinema coraggioso che va dritto nel ventre dell'attualità. Qui, addirittura è il cuore dei problemi a livello mondiale, il conflitto israeliano-palestinese.**

Di sicuro, *Private* è stato un film che ha centrato il suo fulcro più su un'idea che nella sua realizzazione stilistica. È una storia che viveva d'attualità per cui ho sentito la necessità di doverla raccontare in quel preciso momento. Ovvio che quando si inseguono sfide di questo tipo, si possono correre rischi enormi, perché tutto può cambiare da un momento all'altro. Così, magari stai meno a guardare la forma, ti concentri di più sul contenuto, ma il vero motore rimane la tua «argenza» narrativa. Una spinta che ti viene anche, come nel mio caso, dall'incontro con attori palestinesi e israeliani che si mostrano subito disponibili a lavorare in un progetto così «pericoloso». Insomma, un film di pancia, più che un film pensato o ragionato, tanto che alla fine quella sua ruvidezza formale non è altro che il corrispettivo del fluido emotivo che ne sta alla base.

**«Ho fatto un film di pancia più pensato e ragionato, spinto dall'urgenza di raccontare, badando poco alla forma»**



**Tra i registi della tua generazione sembra essere tornata una certa fame d'attualità. Pochi giorni fa, ad Annecy è stato premiato *Saimir*, il film di Munzi che scandaglia i territori dell'immigrazione albanese nel nostro paese. Un bisogno etico e diffuso di tornare alla realtà per raccontare storie che la perforino, la criticano o più semplicemente la significhino.**

L'accostamento con Francesco Munzi mi fa piacere, perché ho apprezzato il suo film. E forse la cosa che accomuna i nostri lavori e quelli di altri giovani registi, sta proprio in quella passione del racconto e dell'osservazione che non cerca i sostegni preconfezionati di un'ideologia. Non c'è alle spalle una volontà di schierarsi per giudicare il mondo attraverso opinioni preesistenti, ma il desiderio di mettersi in una posizione d'ascolto che ti permetta uno studio più «trasparente». Soprattutto quando ti accosti a realtà che non ti appartengono direttamente come il mondo albanese per Munzi o il «mio» Medio Oriente. Se avessi avuto un'opinione già blindata sulla questione israelo-palestinese, avrei mortificato l'intero lavoro, precludendomi strade che in-

vece hanno preso corpo proprio durante le riprese.

**Un metodo e una sensibilità che non sono così tanto distanti da quelli del documentario...**

Sì, anche se il documentario, per come lo intendo io, ha un altro modo di avvicinare l'oggetto audiovisivo. Richiede un'integrità e un rigore addirittura superiori a quelli di un film che invece rimane qualcosa di più personale e «partecipato».

**Ma questo livello di «partecipazione» è trasferibile sia all'interno di realtà lontane e complesse che in contesti più ravvicinati e familiari?**

Guarda, tutto dipende da quanto a fondo vuoi e

**«Come altri colleghi giovani, sono portato a osservare il mondo senza i puntelli forniti dall'ideologia, senza schierarmi in partenza»**

riesci ad andare. Finora io ho sempre lavorato sui luoghi. Soprattutto su quei luoghi chiusi da quattro pareti che hanno un aspetto quando entri, ma che si trasformano completamente non appena inizi a percepirla in profondità. Perché subito diventano degli universi a se stanti, molteplici e centripeti allo stesso tempo. E può capitare per un'abitazione palestinese, per un ospedale, ma anche per il bar sotto casa che non hai mai osservato con grande attenzione.

**Dopo la vittoria al Festival di Locarno dello scorso anno dicevi che non avresti cambiato rotta: film a basso costo, sobri e incentrati in piccoli spazi. Poi c'è stato ancora il David di Donatello come regista esordiente e infine questa chiamata per gli Oscar. Sicuro di tener botta di fronte ai richiami delle nuove sirene?**

Ovviamente questi graditi riconoscimenti nascondono anche dei tranelli, per cui preferisco rimanere prudente, riaffermare la mia idea di austerità, mantenendo un metodo di lavoro che non vuole avere più di quanto sia strettamente necessario. Altrimenti il rischio è di perdere contatto con se stessi e di allontanarsi da quelle esigenze primarie che stanno all'origine del proprio lavoro.

**Ma c'è anche una volontà estetica dietro**

**queste scelte di austerità produttiva?**

Dipende tutto da che tipo di storia vuoi raccontare. Per farti un esempio: i film di Tarantino costano milioni di dollari, ma sono soldi spesi bene perché supportano una vera e propria esplosione immaginifica. Io invece rincorrerei un sogno inutile se mi cacciassi in testa l'idea di fare qualcosa di simile, perché non ho la sua immaginazione e non vedo le cose che vede lui. Può sembrare paradossale, ma avere soldi in più a livello produttivo può rischiare di portarti lontano dalla verità della tua storia. Al massimo, il vero lusso è potersi permettere un periodo più lungo di ricerca per la gestazione del progetto. È il tempo più che il valore necessario per fare i film come li intendo io.

**«I riconoscimenti che ho ricevuto nascondono tranelli: preferisco restare prudente e conservare la mia austerità»**

**LIRICA** In Germania una versione hard dell'opera pucciniana

## Una prostituta di nome Butterfly scandalizza la platea di Berlino

L'anno scorso aveva fatto scandalo a Berlino con una messinscena del mozartiano *Ratto del serraglio* in cui violenza e pornografia erano distribuite al pubblico con un'abbondanza tale da far fuggire buona parte del pubblico prima della fine. Adesso è la volta di Giacomo Puccini e della sua *Madama Butterfly*. Parliamo di Calixto Bieito, regista quarantenne di origini catalane, che da tempo si cimenta in regie dal forte impatto emotivo ritagliandosi il ruolo di enfant terrible del paesaggio operistico europeo. «Dopo lo Tsunami, una nuova ondata di sesso». Così recitano i cartelloni del teatro Komische Oper, sulla centralissima Unter den Linden, che pubblicizzano lo spettacolo pucciniano in scena da una decina di giorni nella capitale tedesca.

L'allusione è chiara: si tratta del cosiddetto turismo sessuale, di quegli uomini che dalle regioni del ricco occidentale si recano in Thailandia e nei paesi dell'estremo Oriente per cercare rapporti mercenari a buon prezzo. È questa la chiave attualizzante che Bieito ha scelto per la sua messinscena. La protagonista dell'opera pucciniana, la geisha Cio-Cio-San (la soprano argentina Juliette Lee) non ha per niente i tratti dell'eroina innamorata di stampo romantico. È una donna del mestiere, che ha imparato a soddisfare sessualmente gli uomini e che sogna di poter vivere un giorno in America o in Europa secondo lo standard di benessere dei paesi ricchi. Invece l'odioso Pinkerton (Marc Heller), come pure il console USA Sharpless (Tom Erik Lie), non sono altro che

cinici turisti affamati di sesso, felici di poter sfruttare la geisha Butterfly e le sue ancelle. «Voglio sottolineare - ha detto il regista - come il turismo sessuale sia una forma d'imperialismo». Ma la denuncia politica finisce travolta dal contesto grottesco in cui si compie il destino di questa Butterfly moderna. Basti pensare alla scena iniziale del «matrimonio» celebrato in un surreale mega-bordello contornato da improbabili palme e palloncini rossi, con i protagonisti seminudi (Pinkerton si copre le vergogna con un asciugamano a stelle e strisce) che dopo ammiccamenti erotici e palpeggiamenti vari si immergono in una gigantesca vasca di idromassaggio a forma di conchiglia. Se alla fine la Butterfly uccide il figlio e si ammazza, come da copione, non lo fa certo per la sofferenza amorosa, ma se mai per la consapevolezza della propria sconfitta. Nello spettacolo di Bieito infanticidio e suicidio sono l'orrendo gesto di protesta di chi mai potrà accedere al benessere occidentale. E la musica di Puccini? C'è ed è sempre gradevole, ma schiacciata dall'orgia di immagini a sfondo sessuale che la regia propone di continuo, l'esecuzione del direttore Daniel Klajner dà l'impressione di essere poco più che un accessorio.

Gherardo Colombo